

Egregi Professori, Magnifici Rettori

Editoriale

La scuola italiana ha bisogno di essere riformata. E questo è un punto su cui è difficile non essere d'accordo, ma ogni volta che si comincia a ristrutturarla si scatenano reazioni e demagogie senza fine. E' successo con i governi di sinistra, figurarsi con un governo di destra. Se davvero, come tutti dicono, è in gioco il nostro futuro allora il punto centrale di ogni riforma deve essere quello dell'educazione delle giovani generazioni, prima ancora di tutti gli aspetti occupazionali e sindacali.

Abbiamo voluto dedicare perciò questo numero alla scuola, proponendo degli articoli che oltre ad illustrare gli aspetti più tecnici di un'eventuale riforma, diano un'idea di come la scuola possa essere fattore di integrazione e di educazione sia in negativo (articolo su Halloween) che in positivo (articolo sulla laicità giacobina).

Lasciamo anche qualche domanda in sospeso. Può qualsiasi riforma prescindere da un riconoscimento dell'effettiva parità tra scuola statale e scuola libera, da un'assunzione diretta degli insegnanti da parte delle scuole... detto in altre parole quando finirà il monopolio statale sulla scuola?
Buona lettura.

P.S.: non perdetevi le notizie in breve e l'appuntamento in ultima pagina.

La scuola italiana è una tragedia. Ma la scuola e l'università pubblica in Italia non hanno bisogno di più fondi. Hanno bisogno di un sistema di valutazione e di fondi distribuiti in funzione della qualità.

La scuola italiana è una tragedia. Se le elementari appaiono lacunose soprattutto in matematica e scienze (indagine Timms, 2003), le medie superiori sono ancora peggio, specie al Sud (indagine Pisa, 2006).

L'università, infine, è fallimentare sia in termini di didattica che in termini di ricerca, come ampiamente documentato ad esempio da Roberto Perotti, L'Università truccata (Einaudi, 2008). A fronte della tragedia della scuola, le discussioni di questi giorni sono invece una commedia, surreale e cacofonica. Parlano tutti assieme, confusamente, incoerentemente, a voce alta, come i concertisti di Prova d'orchestra di Fellini.

Gli studenti in piazza lamentano correttamente che l'educazione che ricevono garantirà loro un futuro senza opportunità. E così anche quei genitori e quegli anziani professori che dalla piazza sperano di aggrapparsi al traino della gioventù di figli e studenti. Ma né studenti, né genitori, né professori chiedono direttamente un sistema educativo di qualità. Chiedono piuttosto solo maggiori finanziamenti per l'educazione.

Ma non è affatto di fondi che il sistema necessita. L'Italia spende per la scuola, dalla materna alle superiori, una percentuale del Pil essenzialmente pari alla media Ocse (dati riferiti al 2005, da Ocse, Education at a Glance, settembre 2008). Per l'università la spesa

annuale per studente, depurata dal numero eccezionale di fuori-corso, è addirittura inferiore solo a quella di Stati Uniti, Svizzera e Svezia.

Il ministro Gelmini, da parte sua, invoca una «scuola della serietà, del merito». Parole sante. Ma poi finisce per tagliare i fondi indiscriminatamente. Per le scuole che funzionano così come per quelle che non funzionano. Per il Nord, dove le superiori sono in media a livelli europei, così come per il Sud, dove sono peggio di molti Paesi in via di sviluppo (Pisa, 2006). Il ministro propone inoltre di trasformare le università in fondazioni. Ottimo. Ma poi prevede di garantire fondi pubblici di perequazione per le università peggiori, quelle che non riescano ad attrarre fondi privati attraverso le fondazioni stesse.

I rettori universitari minacciano le dimissioni di gruppo per protesta. Lo fanno ogni volta che sentono parlare di tagli. Nel novembre 2006 lamentavano un'insufficiente crescita del fondo di finanziamento, che avrebbe portato al «blocco degli atenei, dei servizi, la cancellazione del futuro per i nostri giovani». Oggi si legge nella mozione della Conferenza dei Rettori, approvata all'unanimità nel luglio scorso:

«L'università non reggerà l'impatto. Una situazione che (...) porterà inevitabilmente l'intero sistema universitario pubblico al dissesto».

Davvero le amministrazioni universitarie non hanno alcuna colpa della lievi-

tazione dei costi del sistema? Qualcuno ha sentito i rettori minacciare le dimissioni per sensibilizzare l'opinione pubblica sul fatto che le nuove regole per i concorsi inducano a promozioni in massa (dal 1999 al 2006 il numero di professori ordinari è cresciuto del 54 per cento)? E sul fatto che nuovi atenei sorgono come funghi nelle sedi più improbabili? E sulla proliferazione di inutili corsi di laurea? Qualcuno ha sentito i rettori minacciare le dimissioni per richiedere finanziamenti basati sulla qualità dei loro atenei? Nel 2007 la quota percentuale dei finanziamenti assegnata sulla base dei «risultati» era del 2, 2 per cento; il 97, 8 per cento distribuito invece sulla base della spesa storica, cioè favorendo chi ha speso di più, e non meglio, in passato.

Gli insegnanti di elementari, medie e superiori si preoccupano di difendere le proprie prerogative sindacali senza considerazione alcuna per la qualità del servizio educativo che sono pagati per offrire. Rifiutano ogni meccanismo di valutazione del proprio operato e quindi ogni meccanismo di premio per la qualità dell'insegnamento. Nel 2007, ad esempio, hanno osteggiato con successo i test dell'Istituto Nazionale di Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione (Invalsi), voluti dall'allora ministro Moratti. Infine l'opposizione ha da tempo affrontato i problemi della scuola in modo ideologico, proteggendo le rivendicazioni egualitarie degli insegnanti, in effetti favorendo la mediocrità del sistema educativo. Il precedente ministro Mussi, ad esempio, ha lasciato inutilizzato il sistema di valutazione dell'università Civr, nonostante questo avesse funzionato con successo (o forse proprio per questo).

La scuola e l'università pubblica in Italia non hanno bisogno di più fondi. Hanno bisogno di fondi distribuiti in funzione della qualità. Per questo è necessario un sistema di valutazione di scuole e insegnanti, e meccanismi efficienti di incentivo basati su queste valutazioni. Purtroppo nessuno degli attori principali della commedia che si sta svolgendo oggi in Italia sembra comprenderlo.

A. Bisin
La Stampa 31/10/08

Quando Halloween diventa intollerante

Ci risiamo. Si possono introdurre a scuola tutte le feste più bizzarre, ma non si può ricordare il perché delle feste del nostro calendario, se no si viene tacciati di intolleranza.

La festa di Halloween oltre a cancellare la festa di Tutti i Santi (primo novembre) sta diventando intollerante verso chi osserva la tradizione cristiana.

Un insegnante di religione ha scritto a ZENIT per raccontare che nella scuola romana dove insegna, le maestre di inglese hanno tappezzato aule e corridoi con disegni di zucche e streghe.

In qualità di insegnante di religione, nonché in osservanza della festività, così come è indicata sul calendario, il maestro ha pensato bene di far conoscere la festa di Tutti i Santi, apprestandosi a tappezzare aule e corridoi con immagini e storie dei santi

Per correttezza, prima di iniziare il suo lavoro, il maestro ha informato le colleghe, le quali però hanno reagito negativamente, sostenendo che “non era opportuno”, perché “a scuola ci sono anche alunni non

cattolici”.

L'insegnante di religione ha allora spiegato che anche i non cattolici fanno festa il giorno di Tutti i Santi. Al che le maestre hanno sollevato il problema della “delicatezza della questione”.

Il maestro ha quindi replicato sostenendo che “non c'è nessuna delicatezza nei confronti dei cristiani che vorrebbero celebrare i loro santi”. Tuttavia non c'è stato verso di far accettare la diffusione di immagini e di storie dei santi.

Nella lettera inviata a ZENIT, l'insegnante di religione ha commentato: “Mi è stato detto che è questione di delicatezza, ma nessuno ha avuto delicatezza di pensare che scherzare e ironizzare sulla morte a ridosso di una festa cristiana potesse urtare la mia sensibilità!”.

“Non ho chiesto di oscurare il loro lavoro – ha aggiunto il maestro –, ho chiesto di mettere il mio lavoro accanto al loro, ma tutto ciò è stato rifiutato. Credo che ancora una volta abbia trionfato il ‘politicamente corretto’, ovvero quella scuola di pensiero che invoca libertà per tutti tranne che per noi cristiani!”.



Lezione giacobina

Nella Francia laica e statalista gli istituti cattolici non sono un lusso per pochi ricchi. E sono i preferiti dai musulmani.

Oramai il mese di settembre è diventato un appuntamento fisso per i trionfi mediatici della più improbabile delle star: la scuola cattolica francese.

Quest'anno a tesserne gli elogi sono il New York Times e, indirettamente, l'italiano Panorama. Il primo ci informa che i musulmani francesi optano in massa per l'educazione cattolica, il secondo titola sulla fuga dalla scuola pubblica francese che si traduce in un boom di iscrizioni nelle scuole private parificate, quasi tutte cattoliche. Detto coi numeri: nella Francia giacobina e statalista due milioni di studenti sui dodici totali oggi studiano in scuole paritarie (che al 97 per cento sono cattoliche convenzionate con lo Stato), vale a dire uno studente su sei; inoltre uno studente su dieci delle scuole cattoliche francesi è musulmano (ma in alcune nel sud del paese gli islamici sono addirittura maggioritari) senza che questo crei alcun problema. La Croix, il quotidiano cattolico francese, ci informa che anche quest'anno, come accade da alcuni anni a questa parte, l'insegnamento cattolico ha dovuto rifiutare iscrizioni per mancanza di posti disponibili: fra le 30 e le 35 mila richieste sono state respinte soprattutto nell'area parigina, nei grandi agglomerati di provincia e nell'arco mediterraneo fra Perpignano e Mentone.

Quali sono le ragioni del boom delle scuole cattoliche? Anzitutto l'alta qualità formativa: 15 delle 20 migliori scuole medie superiori francesi, secondo una classifica che da tre anni a questa parte propone il laicissimo settimanale L'Express, sono cattoliche convenzionate. La classificazione tiene conto «del tasso di riuscita all'esame di maturità, ma anche della capacità di far progredire gli allievi e di accompagnarli durante il loro percorso scolastico». Scrive Antonio Toscano su Panorama: «Convinti che mandare i figli nelle scuole statali nelle banlieue sia un handicap per la vita intera, molti genitori sono pronti a qualsiasi sacrificio. Com-

preso l'esborso di cifre salate per l'iscrizione dei loro ragazzi in collegi in cui restano rinchiusi 6 giorni alla settimana».

L'enfasi sui sacrifici economici è eccessiva. Le scuole cattoliche francesi costano molto meno di quelle italiane, in forza del regime di convenzione con lo Stato in base al quale quasi tutte funzionano: in cambio della loro conformità al curriculum nazionale, del fatto che non discriminano in base alla fede religiosa chi chiede l'iscrizione e che l'insegnamento della religione cattolica è facoltativo, il ministero dell'Educazione si fa carico degli stipendi degli insegnanti ed eroga un sussidio agli studenti. Mediamente i costi annuali che le famiglie devono sostenere sono pari a 1.400 euro per le scuole medie inferiori e 1.800 per le superiori. Alcune famiglie di modesta condizione economica godono di forti sconti, come la signora musulmana che secondo l'articolo del New York Times paga una retta annua di 249 euro per la figlia iscritta al College St. Mauront, scuola cattolica dei sobborghi di Marsiglia dove sarebbero di origine islamica l'80 per cento dei 117 studenti frequentanti.

Altra ragione delle preferenze crescenti per la scuola cattolica è la sua capacità di accoglienza, fatta di rispetto e fermezza insieme, per gli studenti di altre religioni, a cominciare da quello che è numericamente parlando il secondo culto di Francia: l'islam. Dice Soheib Bencheikh, già gran mufti di Marsiglia: «La laicità è diventata la religione dello Stato e la scuola repubblicana è il suo tempio. Ironia della cosa, la Chiesa cattolica è più tollerante e bene informata intorno all'islam che non lo Stato francese». E che l'ex autorità religiosa numero uno della grande città del meridione francese non parli così per pura cortesia lo dimostra il fatto che una delle sue figlie frequenta una scuola cattolica.

Molte di esse, anche se non tutte, per-

mettono alle studentesse di indossare un foulard islamico che nelle scuole statali è strettamente interdetto dal 2004, consentono a tutti gli studenti le preghiere rituali e offrono corsi facoltativi di arabo. Però sanno anche dove devono tracciare le linee rosse: il magnifico collegio St. Mauront respinge le richieste di esenzione che periodicamente i genitori musulmani inoltrano quando le insegnanti di educazione fisica decidono di portare in piscina le ragazze e rifiuta di rimuovere dalle classi in cui si svolgono preghiere facoltative durante il Ramadan il crocifisso appeso alla parete (richiesta formulata da alcuni studenti).

Al riparo dal bullismo

In realtà l'agibilità religiosa non è la sola e a volte nemmeno la più importante delle ragioni che convincono le famiglie musulmane a iscrivere i loro ragazzi alle scuole cattoliche. I minori rischi di ritrovarli coinvolti in vicende di teppismo e di bullismo giocano un ruolo spesso decisivo. «A Parigi la ragione che più spesso le famiglie musulmane mi citavano come la principale che le aveva indotte a scegliere una scuola cattolica per i loro figli era la sicurezza. Le scuole cattoliche hanno fama di posti tranquilli, dove raramente avvengono aggressioni, specialmente ai danni delle ragazze», spiega Cristiana Caricato, autrice alcuni anni fa di un corposo documentario sulle scuole cattoliche nel mondo per Sat 2000 (la televisione della Cei) che fece tappa anche in Francia evidenziando fra le altre cose la realtà dei giovani islamici frequentanti istituti cristiani.

Il sistema computerizzato del ministero dell'Educazione ha registrato nell'anno scolastico 2005-2006 (ultimo dato disponibile) 82.007 episodi violenti nelle scuole statali, con un aumento dell'1 per cento rispetto all'anno precedente ma ben del 12 per cento rispetto al 2003-2004.

Aborti più facili: per la Cgil è «splendido».

Ma che avranno da ridere e festeggiare quei fresconi della Cgil? A Milano hanno inscenato caroselli e danze di ringraziamento alla notizia che gli aborti terapeutici sono tornati al limite della 24esima settimana. La questione in breve è questa: si trattava di decidere entro quale settimana possono essere praticati gli aborti terapeutici. Lo scorso gennaio, la Regione Lombardia, stabiliva questo limite alla 22esima settimana e tre giorni, perché «nei nostri ospedali», dicevano le direttive lombarde, «grazie ai progressi scientifici e tecnologici, i feti possono vivere di vita autonoma già dalla 22esima settimana». Un fatto oggettivo e scientifico che il Consiglio di Stato, su ricorso di 8 medici sponsorizzati Cgil, ha bocciato con chissà quale criterio. Ma questo al sindacato (pure in sala parto ce lo troviamo tra i forcipi) importa nulla, a loro basta la soddisfazione, tutta politica e ideologica, di aver battuto quel ciellino di Governatore e tutta la compagnia cattolica dei pro-life.

Lehman Brothers «sciolta» dalla lobby del clima.

Lehman Brothers era davvero una banca strana: solo l'anno scorso aveva pubblicato un voluminoso e influente rapporto che prevedeva l'evoluzione del clima da qui al 2100, ma non era stata capace di prevedere che sarebbe fallita nel giro di un anno. Cosa ancora più curiosa è che molto probabilmente non si tratta di due episodi scollegati. Lehman Brothers era infatti molto coinvolta nel business del Carbon Trading (Commercio del carbonio) voluto dal Protocollo di Kyoto, e strettamente legata alla «lobby del clima». Non solo, Lehman Brothers era anche la banca di riferimento della società creata da Al Gore nel 2004, la Generation Investment Management (GIM), che si occupa appunto di «commerciare» il carbonio, un'attività questa che potremmo anche meglio definire come speculazione finanziaria sull'aria calda.

Europarlamento: no a emenda- mento contro aborto e sterilizzazioni.

Nella seduta di questo giovedì (23/10/08) il Parlamento europeo ha respinto un emendamento che chiedeva di interrompere ogni programma di assistenza a governi e associazioni coinvolti in progetti per la diffusione di aborto coercitivo, sterilizzazione involontaria e infanticidio. A proporre l'emendamento è stata l'eurodeputata irlandese Kathy Sinnott, membro dell'ufficio di presidenza del gruppo Indipendenza/Democrazia, insieme a tutti i membri del PPE (Partito Popolare Europeo). Nell'emendamento già respinto dalla Commissione Controllo del Bilancio e ripresentato in aula, l'eurodeputata irlandese e il gruppo del PPE chiedevano di negare qualsiasi assistenza da parte della Comunità europea a quei governi e associazioni «che sostengono o partecipano alla gestione di programmi che violano i diritti umani fondamentali, attraverso l'applicazione di aborto coercitivo, sterilizzazione involontaria e infanticidio».



SABATO 15 NOVEMBRE 2008

ORE 15.00

Il musical ...

DOMANI E' UN ALTRO GIORNO

La vera storia di Rossella O'Hara

**Teatro Nuovo - Piazza S.Babila
Milano**

Per informazioni: www.associazioneimmagine.org